



COMUNE DI BOLOGNA

Rassegna Stampa

Da 20 febbraio 2021 a 22 febbraio 2021

Rassegna Stampa

POLITICA NAZIONALE

CORRIERE DELLA SERA	02/22/2021	17	L'odio da odiare senza divisioni = Quell'odio da odiare senza divisioni <i>Walter Veltroni</i>	3
STAMPA	02/22/2021	10	Gli insulti a Meloni misoginia bipartisan = Il vaso stracolmo della misoginia <i>Flavia Perina</i>	4
FATTO QUOTIDIANO	02/21/2021	11	Attenti all'educazione sovranista della meloni <i>Furio Colombo</i>	6

POLITICA NAZIONALE

3 articoli

- L'odio da odiare senza divisioni = Quell'odio da odiare senza divisioni
- Gli insulti a Meloni misoginia bipartisan = Il vaso stracolmo della misoginia
- Attenti all'educazione sovranista della meloni

LE OFFESE A GIORGIA MELONI

L'odio da odiare senza divisioni

di **Walter Veltroni**

«**S**tate buoni, se potete». L'antico ammonimento di San Filippo Neri vale per il progressivo degradare del discorso pubblico in questo Paese. Si moltiplica, generato e amplificato dall'universo dei social, l'uso sconsiderato

di uno dei beni più preziosi di cui disponiamo: le parole.
continua a pagina 17

Il commento

QUELL'ODIO DA ODIARE SENZA DIVISIONI

SEGUE DALLA PRIMA

Anche autorevoli docenti universitari di sinistra, persone di cultura, si lasciano andare a incredibili espressioni, come è accaduto nei confronti di Giorgia Meloni, che contengono più manifestazioni di disprezzo: nei confronti di chi ha opinioni diverse dalle proprie, di chi è donna e anche di chi fa lavori umili, evocati come paradigma della volgarità. Spero e non credo che chi ha pronunciato quelle parole coltivi realmente, razionalmente, dentro di sé quei molteplici disvalori. Ma lo «spirito del tempo» sembra autorizzare l'insulto come forma normale di comunicazione, come codice capace di assicurare ascolto e seguito. Non esiste un odio giusto e uno sbagliato. L'odio va sempre odiato. E personalmente ritengo parte di questo male il carattere sincopato delle reazioni, che si accendono se viene colpita la propria parte e si attenuano fino a sparire quando riguardano gli avversari. Anzi, in questo tempo livido, i «nemici». Se si ha l'onestà di condannare, come ha fatto il presidente della Repubblica, gli epiteti orrendi usati contro Giorgia Meloni si ha poi l'autorità per condannare episodi analoghi di segno opposto. E viceversa. L'intermittenza dell'indignazione è parte di questo clima venefico. Quello che ha generato l'assurdità, non troppo censurata a destra, degli insulti e delle minacce fasciste a

una donna, il meglio della società italiana, come Liliana Segre. Proprio lei ha detto: «Mi sono data il compito di fare qualcosa per evitare che il mondo vada verso una deriva d'odio. L'odio nasce dalle parole e dai piccoli gesti quotidiani e poi finisce nell'orrore, come io ho potuto vedere da chi prima l'ha predicato con le parole e poi messo in pratica con i fatti». L'odio di sinistra e quello di destra si assomigliano. Non hanno a che fare con il conflitto, che è anima della democrazia. L'odio è sempre la demonizzazione della diversità, di ogni diversità. Quella razziale, religiosa, sociale, di sesso. E quella politica. Eppure la storia dovrebbe aver insegnato ai vari seminari d'odio di professione che poi può capitare, ed è allora grottesco, che il bersaglio dei propri strali ad un certo punto, oplà, diventi non solo il rispettato interlocutore di un dibattito ma persino un alleato di governo. Ho un'immagine che porto nella memoria. Quella di Sandro Pertini che, negli anni in cui i ragazzi di destra e di sinistra si uccidevano per le strade, si recò, lui presidente partigiano, al capezzale di un ragazzo di destra preso a sprangate dai violenti di turno. Odiamo l'odio, tutti insieme. Solo così si vedranno nitidamente le differenze di valori e programmi. Quelle di cui una democrazia ha bisogno.

Walter Veltroni


Peso: 1-2%,17-15%

I DIRITTI

GLI INSULTI A MELONI MISOGINIA BIPARTISAN

FLAVIA PERINA

Serviva una goccia che facesse traboccare il vaso per segnalare il limite raggiunto dalla misoginia e dal sessismo nel linguaggio pubblico italiano. La goccia è il caso di Giorgia Meloni, bullizzata in radio da un

terzetto di uomini influenti – un professore universitario, uno scrittore, un intellettuale – con termini da trivio. – P.10 BERLINGUER – P.10



IL COMMENTO

Il vaso stracolmo della misoginia

FLAVIA PERINA

Serviva una goccia che facesse traboccare il vaso per segnalare il limite raggiunto dalla misoginia e dal sessismo nel linguaggio pubblico italiano. La goccia è il caso di Giorgia Meloni, bullizzata in radio da un terzetto di uomini influenti – un professore universitario, uno scrittore, un intellettuale – con termini da trivio che in questa occasione vale la pena di ripetere per segnalarne il livello: pesciarola, rana, vacca, scrofa.

La solidarietà per la leader di Fratelli d'Italia è stata immediata e collettiva, dalle massime cariche istituzionali (il presidente Sergio Mattarella, il premier Mario Draghi) fino alle donne e agli uomini di ogni schieramento, una volta tanto senza se e senza ma. Finalmente tutti, senza differenze, si sono accorti che la soglia di tolleranza è stata sorpassata, persino in un Paese come il nostro che ha difficoltà a distinguere la libertà di espressione da quella di insulto e il diritto alla critica dall'incitazione all'odio.

Il caso Meloni smonta un luogo comune della destra, cioè quello che il sostegno alle donne vittime di espressioni di disprezzo sia riservato a «quelle di sinistra», mentre passa inosservato l'insulto maschilista alle esponenti del fronte opposto. Mai come ora la condanna e la riprovazione sono state trasversali e senza scappatoie, ed è un bene per tutte: far fronte comune contro questo tipo di pensiero e di linguaggio è il solo modo per espellerlo dallo spazio pubblico.

Ma c'è un altro stereotipo che si sbriciola in questa vicenda: la convinzione assai diffusa che misoginia e sessismo siano una specialità, o addirittura un'esclusiva, delle destre. C'è da dire che le destre hanno fatto molto per avallare l'idea, scatenandosi in modo belluino contro ogni signora a loro sgradita, dalle memorabili campagne contro Laura Boldrini (portata sui palchi addirittura sotto forma di bambola gonfiabile) agli scatenamenti social ogni volta che Liliana Segre dice una parola (persino, di recente, quando l'hanno fotografata mentre si vaccinava). Ora scopriamo che quella modalità resta diffusa anche ad altre latitudini

politiche.

I tre sodali del talk show contro «la pesciarola» sono tutti di area progressista: un titolato docente di Storia (Giovanni Gozzini), un ex-direttore dell'Istituto Gramsci nonché ex-Cda Rai (Giorgio Van Straten) e uno scrittore che insegna comunicazione, assai attivo nei festival compreso quello intitolato «L'eredità delle donne» (Raffaele Palumbo). Nessuno dei tre ha neppure avuto il sospetto che fosse necessario interrompere la sequela di paragoni bestiali associata a Giorgia Meloni, nessuno si è reso conto che fosse inopportuno riderne, anzi: si sono addirittura esercitati nella ricerca dell'insulto più adatto per definirla, suggerendo infine di usare «peracottara» per rispetto a quelli che vendono pesci.

Ecco, il sessismo agisce appunto così. È qualcosa di



Peso: 1-4%, 10-23%



profondo, che precede ogni cultura politica e ogni appartenenza di censo, religione, professione. È il fisico Alessandro Strumia che spiega al Cern perché le materie scientifiche sono cosa da uomini; è il presidente della Lega dilettanti Felice Belloni che definisce le calciatrici «quattro lesbiche»; sono i consiglieri di tutti i partiti che, ovunque, durante le sedute più tempestose gridano alle colleghe «ma vai in cucina!». È questo il vaso stracolmo che il caso di Giorgia Meloni ha fatto

traboccare, rendendo chiaro che non si può più giocare con gli insulti alle donne e che la misoginia non può avere legittimazione e cittadinanza nel discorso italiano. Tutti gli uomini che ne sono portatori - a destra, a sinistra, ovunque - devono fare un passo indietro: se proprio non riescono a cancellarla dai loro pensieri, almeno dovranno accuratamente nasconderla. —



ATTENTI ALL'EDUCAZIONE SOVRANISTA DELLA MELONI

FURIO COLOMBO

La vivace leader di Fratelli d'Italia (un gruppo a parte, che al momento si è accampato fuori dalle mura di governo, perché dice senza opposizione non c'è democrazia) ha trovato il modo di farsi ascoltare persino da un mondo giornalistico privo di curiosità. Scrive lunghe lettere ai giornali, una volta al *Corriere della Sera*, una volta a *Repubblica*, e c'è da credere che continuerà se qualcuno non vorrà decidere di saperne di più. Per esempio, lei cita un suo mito, Roger Scruton, una buona testimonianza di ampie letture. Scruton è importante e noto nella cultura internazionale, soprattutto anglo-americana. L'immagine della Meloni si allarga (quanti citano un filosofo fra i leader in Parlamento?): ma si restringe subito, perché Meloni ci dice che cosa la lega al suo riferimento culturale: "Scruton ci ha insegnato che è sempre giusto mantenere le cose come sono nel caso in cui si propongono cose peggiori per sostituirle. Questo ci porta al cuore dell'attuale dibattito politico" (*Il Giornale*, 13 gennaio 2021). Strana affermazione in cui l'insegnamento di Scruton si sovrapponeva al *Manifesto di El Pasos*, un documento del sovranismo

americano, legatissimo (erano i tempi di Trump) al sovranismo fermamente avverso all'Unione europea. Il manifesto spiegava perché era stata necessaria una strage (58 persone abbattute a raffiche di fucile da "un patriota") perché erano o sembravano messicani. Qui entrano in scena, nelle lettere-articolo e anche nei discorsi allarmanti, ma mai banali, di Giorgia Meloni, i due punti fondamentali sia di Scruton sia di Fratelli d'Italia e dei 44 partiti europei che hanno voluto la Meloni come presidente: cessione di sovranità e immigrazione clandestina (o "sostituzione"). L'immigrazione si presta, persino in narrazioni che cercano di essere ripulite e corrette, a due versioni: quella del complotto (i poveretti vengono sradicati da case e territori perché vengano a invadere, con costumi, tradizioni, religioni, lavoro, la casa e la nazione degli altri) e quella della sostituzione dei popoli. Non si conoscono le argomentazioni, ma si sostiene che l'Italia sarà nera per imposizione dell'Europa. La "cessione di sovranità" come frase suona bene e spaventa, ma non si sa che cosa sia. Come è possibile che ci sia cessione di sovranità in una unione di Paesi che condividono una moneta unica? Le prove della cessione di sovranità sono due, opposte. Nella prima si dice che non si può accettare una equazione fra europeismo e super-Stato Ue. In tal modo, l'Italia soggiace a una dittatura della burocrazia di Bruxelles (in parte non piccola, composta da figure chiave della vita politica italia-

na). Nella seconda, Meloni afferma (lettera a *Repubblica*) che "l'onnipotente Ue non ha una strategia in tema sanitario. E così via, dalla politica estera alla difesa, passando per la ricerca". Dunque che cosa manca, le troppe o le troppe poco direttive che vincolano la presenza attiva dell'Italia all'Unione europea e dell'Europa sulle decisioni del governo italiano? Ma il dualismo degli argomenti (forse col desiderio di allargare gli orizzonti di un partito che si fonda su una sola persona pensante) continua quando Meloni definisce "democrazia spezzata" l'Italia per il fatto che Draghi governi senza essere stato eletto. E cita come esempio e modello a contrasto il generale De Gaulle, di-

menticando che De Gaulle ha governato come presidente del Consiglio nominato (quando ha lavorato al cambio della Costituzione) prima delle sue molte elezioni, fortunate e sfortunate, nei decenni della storia francese. Nonostante ciò, la Meloni afferma che l'Italia è una democrazia dimezzata. Lo sa anche lei che la frase non è vera, è solo polemica, e che in un Paese in cui i pezzi sono accostati e sovrapposti senza un collante che faccia presa per tutti, mostrare svalutazione e disprezzo è un rischio per tutti.

Ma nella famiglia dei conservatori che la Meloni è orgogliosa di presiedere, è proibito ai giudici di dissentire dal governo (Un-



Peso: 30%



gheria), è proibito alle donne ogni ricorso all'aborto (Polonia), i migranti sono bloccati fra le frontiere chiuse di Bosnia, Serbia, Slovenia e Italia, trasformati, come in una tetra fiaba, in statue di ghiaccio (ovvero vengono lasciati morire, anche donne e bambini, di freddo e di stenti). Nel frattempo, tutti insieme stanno cercando la felicità, che è la nazione, la mia nazione, che

tiene a distanza la tua. Bisogna disseppellirla di nuovo, come ai vecchi tempi delle trincee e dei confini segnati da baionette. La nazione è pronta a combattere con ogni crudeltà necessaria per mostrare di esistere e lasciare, come segno di gloria e base del monumento, tracce di sangue e onore ai caduti. Tutto il resto, ci ammonisce il profeta della Me-

loni, Roger Scruton, è brutto, mal fatto, mal pensato e va rifiutato, ma imbruttito e devastato da chi? Il passato, comunque, ci aspetta.



Peso: 30%